

Dello stesso autore

*Il Templare. I segreti della Città Santa*

Tutti i personaggi di questo romanzo, eccetto quelli notoriamente storici, sono immaginari, e qualunque somiglianza con persone reali, esistenti o esistenti, è puramente casuale

Titolo originale: *The Templar Magician*

Copyright © 2009 Paul Doherty

The right of Paul Doherty to be identified as the Author of the Work has been asserted by him.

First published in 2009 by Headline Publishing Group

Traduzione dall'inglese di Cristiano Peddis

Prima edizione: marzo 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4745-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel marzo 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Paul Doherty

# Il mago dei Templari



Newton Compton editori

*In memoria della nostra splendida mamma  
Kathleen Elizabeth Kenny.  
Carmel, Brigid, Siobhan, Rosaleen, Michael e Kathleen.  
È stata una benedizione averti come mamma.  
Riposa in pace.  
Dio ti benedica*

# NOTA STORICA

Nel 1152 i grandi signori franchi occupavano l'Oltremare (la Palestina) già da più di mezzo secolo, ossia da quando i comandanti della prima crociata avevano dato l'assalto alle mura di Gerusalemme e conquistato la Città Santa. Quei territori erano diventati in tal modo un avamposto franco dell'Occidente. I grandi signori avevano eletto un re, Baldovino III, ed erano impegnati a dividere l'Oltremare in sfere di influenza; ogni barone premeva per accaparrarsi una fetta del potere, occupando villaggi, città e porti. Anche l'ordine templare, fondato da Ugo di Payens una decina d'anni dopo la presa di Gerusalemme, aveva ampliato la sua autorità; i Templari erano ormai un movimento internazionale, patrocinato dalla nobiltà più prestigiosa e riconosciuto dal pontefice: erano diventati il braccio armato dell'Occidente, un esercito di professionisti della guerra. Il loro quartier generale si trovava a Gerusalemme, e stavano già espandendo il loro potere conquistando o costruendo nuovi castelli e fortezze su tutto il territorio d'Oltremare. L'ordine era anche impegnato a stabilire e diffondere le proprie radici in Europa, in Francia e in Inghilterra, così come in Germania o in Spagna. I Templari incarnavano l'ideale del cavaliere occidentale, del paladino che offriva la sua spada per amore di Cristo e in difesa della Santa Madre Chiesa.

Acquisirono anche grandi ricchezze, e la combinazione di opulenza, potere e status permise loro di tessere intrighi e di negoziare con i personaggi più in vista, nello sforzo di consolidare e accrescere ulteriormente il loro prestigio. Presumibilmente Ugo di Payens visitò l'Inghilterra, e vide la possibilità di accentuare ulteriormente l'importanza del suo ordine in quelle terre. Nel 1150 il Tempio aveva stabilito la sua sede a Londra e si era impossessato di numerosi manieri in tutto il regno. Ciononostante, l'espansione dell'ordine fece sì che i successivi Grandi Maestri desiderassero sempre nuove adesioni, e il Tempio finì per attrarre non solo idealisti e romantici, ma anche coloro che avevano grandi misfatti da nascondere.

In nessun luogo ciò era vero come in Inghilterra. L'invasione dei normanni nel 1066 aveva creato un'élite di guerrieri che puntava ad acquisire sempre più terre e ricchezze. L'influenza normanna si era estesa alle marche di Galles e di Scozia, e la costante spinta dei signori della guerra normanni aveva imposto al re inglese di diventare un sovrano dalle spiccate capacità militari. Guglielmo il Conquistatore e i suoi due figli, Guglielmo Rufus e Enrico I, si dimostrarono all'altezza di questo compito. Tuttavia, quando Enrico morì senza un erede maschio (suo figlio Guglielmo era annegato nel naufragio della *Nave Bianca*), la Corona inglese divenne oggetto di un'intensa rivalità tra Matilde, figlia di Enrico, e suo cugino, Stefano di Blois. L'Inghilterra scivolò in una guerra civile così violenta e feroce da far dire agli uomini del tempo che vivevano in un'epoca in cui Dio e i suoi santi si erano assopiti. Entrambe le fazioni reclutarono i più feroci mercenari stranieri e molte canaglie dalle contee inglesi, guerrieri bramosi di depredare le città senza la benché minima pietà per niente e per nessuno. La guerra, che durò dal 1135 al 1154, divenne ancor più selvaggia e brutale quando il figlio di Matilde, Enrico "Fitzempress", prese in carico la causa di sua madre, determinato a fermarsi solo quando avesse ricevuto la corona. Gli opposti schieramenti cercavano di ricomporre la situazione, ma erano segretamente consapevoli che la fine della guerra e una pace duratura sarebbero state possibili soltanto in seguito alla totale distruzione di una delle parti.

Le citazioni in esergo a ogni capitolo della Parte prima sono tratte dal resoconto di Guglielmo di Tiro (*Historia rerum in partibus transmarinis gestarum*). Quelle della Parte seconda dal *Gesta Stephani*. Una nota dell'autore in coda al libro fornisce un accurato contesto a molti degli eventi storici descritti nel romanzo.

# PRINCIPALI PERSONAGGI STORICI

## Oltremare

BALDOVINO III Re di Gerusalemme dal 1143 al 1162.

RAIMONDO Conte di Tripoli.

MELISENDA Moglie del conte Raimondo.

## Chiesa

EUGENIO III Papa dal 1145 al 1153, vescovo di Roma.

TEODORO Arcivescovo di Canterbury.

ENRICO MURDAC Arcivescovo di York; fervente sostenitore di re Stefano.

TOMMASO BECKETT Ecclesiastico e cancelliere del Regno; poi arcivescovo di Canterbury.

BERNARDO DI CHIARAVALLE Uno dei fondatori dell'ordine cistercense; figura di rilievo internazionale, predicatore e politico; ardente sostenitore del nuovo ordine templare.

## Inghilterra

GUGLIELMO IL NORMANNO, o IL CONQUISTATORE Re d'Inghilterra dal 1066 al 1087.

GUGLIELMO II, o RUFUS Figlio del Conquistatore; re d'Inghilterra dal 1087 al 1100; ucciso misteriosamente durante una battuta di caccia nella Foresta Nuova.

ENRICO I Fratello di Rufus; re d'Inghilterra dal 1100 al 1135.

PRINCIPE GUGLIELMO Figlio ed erede di Enrico I; annegato durante il naufragio della *Nave Bianca*.

MATILDE Figlia di Enrico, imperatrice; sposò Enrico, imperatore del Sacro Romano Impero, poi Goffredo, conte d'Angiò.

STEFANO DI BLOIS Nipote del Conquistatore attraverso Adele, figlia di quest'ultimo; re d'Inghilterra dal 1135 al 1154.

EUSTACHIO Figlio ed erede di Stefano.

GUGLIELMO Secondogenito di Stefano.

ENRICO FITZEMPRESS, o L'ANGIOINO Figlio dell'imperatrice Matilde, attraverso la quale reclamò la Corona inglese; re d'Inghilterra, 1154 al 1189, fondatore della dinastia dei Plantageneti.

GOFFREDO DI MANDEVILLE Conte di Essex; figura di primo piano nella guerra civile; ucciso in battaglia. Alcune cronache dell'epoca gli hanno conferito una fama diabolica.

SIMONE DI SENLIS Conte di Northampton; tra i più leali sostenitori di re Stefano.

## Templari

UGO DI PAYENS Fondatore dell'ordine templare e Gran Maestro dal 1118 al 1136.

BERTRANDO DI TREMELAI Gran Maestro dell'ordine templare dal 1149 al 1153.

ANDREA DI MONTEBARD Gran Maestro dell'ordine templare dal 1153 al 1156.

GIACOMO DI MOLAY Ultimo Gran Maestro dell'ordine templare dal 1293 al 1314; condannato a morte da Filippo IV di Francia.

BOSO (DI) BAIOCIS Possibile Maestro del Tempio inglese, *ca.* 1153.

## Francia

FILIPPO IV, o "IL BELLO" Re capetingio di Francia, morto nel 1314; fu l'artefice della fine dell'ordine templare, 1307-13.

## Scozia

ROBERT BRUCE Re di Scozia dal 1306 al 1329; scacciò le armate inglesi di Edoardo I e Edoardo II; offrì rifugio ai Templari dopo la dissoluzione del loro ordine.

# PROLOGO

*Abbazia di Melrose, Scozia, autunno 1314*

Il monaco alzò il capo e stette ad ascoltare il suono delle campane che accarezzava gli edifici dell'abbazia. Stava per essere celebrato un funerale, e tutto era pronto. Venne intonato il salmo *Dirige Domine*, e il canto gregoriano fu trasportato dalla brezza della sera. Presto la solenne musica delle campane sarebbe ricominciata: se a essere sepolta era una donna, due rintocchi; per un uomo, tre; per un chierico, tanti quanti erano gli ordini minori che aveva ricevuto.

*«Ti sono state indicate le porte della morte? O hai incontrato i custodi del paese dell'ombra?».*

Frate Benedetto si voltò di scatto e fissò la vecchia donna. Era vestita delle gramaglie vedovili più nere e sedeva nello scranno vicino alla branda con la coperta ricamata.

«Mia signora». Il giovane benedettino sorrise come a scusarsi. «Ero distratto. Davvero non vi aspettavo fino a domani, per la festa del raccolto...».

«Ma sono venuta oggi». La vecchia afferrò il suo bastone da passeggio per il manico intarsiato. «Ho studiato i manoscritti». Sospirò e si alzò in piedi, con gli occhi non più sul monaco ma sulla feritoia dietro di lui. Il giorno si stava facendo scuro, i deboli raggi del sole svanivano a poco a poco. Accanto alla finestra era appesa una piccola Madonna, un'incisione su legno della Vergine e del suo divino Figlio.

«Le porte della morte?», sussurrò frate Benedetto, «i custodi del paese dell'ombra?»

«Magia, fratello!», mormorò in risposta la donna.

«Frate Guibert, il nostro *precentor*, sostiene di aver incontrato uno stregone che parla di un monastero prima sprofondato nella terra e poi risorto, come Cristo nel giorno di Pasqua».

«No, no». La vecchia scosse la testa. Toccò il cofanetto della cancelleria accanto a lei e si avvicinò al monaco, seduto nella piccola sedia dello scrittoio. «Fratello Benedetto», disse afferrando un bracciolo della sedia e scrutando duramente il giovane monaco, «voi scrivete, sotto richiesta mia e di Sua Grazia Robert Bruce, re di Scozia, la storia del nostro ordine, quello dei Templari. È così?».

Lo guardò di nuovo con fermezza, gli occhi azzurri che tradivano la fervente passione, un tizzone ardente dentro di lei. «Il nostro ordine», ripeté, «quello dei Templari, fondato dal nostro grande e santo antenato Ugo di Payens, ma ora distrutto da Filippo, il re di Francia. Egli bruciò sul rogo Giacomo di Molay in una piccola isola della Senna; il nostro Gran Maestro fu legato al palo con corde e catene, e al suo fianco v'era Goffredo di Charnay. I due uomini, fratello, protestarono fino alla fine contro le accuse di eresia, stregoneria e sodomia sollevate dai giuristi del re. Entrambi hanno dato testimonianza della pietà, della santità e dell'innocenza dei Templari». Si interruppe per un istante. «Più tardi, i membri clandestini del nostro ordine, quelli che sopravvissero alle brutalità, ai tradimenti, alle torture e alle terribili reclusioni, attraversarono la Senna e raccolsero i sacri resti carbonizzati di quei valenti guerrieri. Eppure...», la vecchia, che portava il nome della famiglia di Payens, afferrò il manico d'avorio del suo bastone, «questa innocenza non fu sempre tale. Qui, in queste isole...». La sua voce vacillò.

Il giovane monaco sollevò lo sguardo, in attesa di altre parole.

«Mia Signora, le infernali accuse così spesso rivolte contro i Templari sono sempre state delle menzogne».

«È davvero così?», sussurrò la donna. «Ascoltate, adesso. Il nostro ordine fu fondato dal grande Ugo di Payens in Oltremare. Fu benedetto da Bernardo di Chiaravalle, riconosciuto dai papi, sostenuto dai più grandi principi di questo mondo. Non c'è da meravigliarsi se i Templari divennero ricchi e potenti, ma alla fine, fratello, i sogni muoiono, le visioni svaniscono. *Ab initio*, fin dal principio, ci furono quelli che si buttarono a capofitto nella ricerca delle sacre reliquie e del potere che queste potevano portar loro. E ancora peggio...», sibilò, «qualcuno si rivolse a poteri oscuri, invitando l'oste delle tenebre ed evocando demoni che vestono la livrea delle fiamme dell'inferno. Costoro assoldarono streghe per raccogliere le erbe velenose di Tessaglia; istituirono scuole di magia nera; macchiarono il nostro ordine come il velenoso albero del tasso fa con le sue radici in fondo alle fosse, scavando nelle tombe dei morti e succhiando da questi i vapori maligni per infettare l'aria». La vecchia batté le dita sui manoscritti impilati sopra un baule ben chiuso dal fil di ferro. «Fratello, studiate questi libri. Fatelo attentamente. Scrivete come avete fatto l'ultima volta: basatevi sui manoscritti, tessete la vostra tela e raccontate la storia». Poi attraversò la stanza fino all'alta finestra e contemplò la nebbia della sera, che come un velo di mussola ammantava la campagna di Melrose. «Rievoca il passato». La sua voce si fece acuta. «Pettirossi e usignoli non sopravvivono a lungo nelle gabbie, e lo stesso vale per la verità, quando è tenuta prigioniera. Leggete questi manoscritti, fratello, e vedrete Satana, come fareste attraverso un cristallo o in un ardente zaffiro, illuminato dal fuoco dell'inferno».



# PARTE PRIMA

Tripoli, Oltremare

Autunno 1152



# CAPITOLO 1

## Il conte Raimondo fu colpito dalle spade degli Assassini all'entrata del portale

«Un tempo di turbolenze, visioni, presagi e ammonimenti! Il cielo ci guarda torvo perché abbiamo smarrito la retta via! Le nostre anime, con le piaghe ancora aperte, andranno all'inferno su delle stampelle. Intorno a noi solo sepolcri vuoti, cadaveri marci e putrescenti. L'acqua inonderà la terra. Il sangue riempirà i cieli e farà appello alla giustizia di Dio, perché colpisca come il fulmine. I peccati commessi al riparo di stanze segrete saranno messi in mostra sui selciati e le piazze dell'inferno, dove le ruote della tortura e le forche si stagliano nere contro le eterne fiamme dell'ira di Dio. Vi esorto a pentirvi! Abbiamo preso Gerusalemme, ma abbiamo smarrito la retta via!».

Il predicatore, vestito di sporche pelli di animale, sollevò il suo bastone e indicò il cielo terso, che si estendeva sopra la bianca città di Tripoli, affacciata sul Mare di Mezzo.

«Pentitevi!», urlò in un ultimo tentativo di sollecitare i suoi ascoltatori. «Pentitevi, prima che le porte della catastrofe si spalanchino, liberando la potenza dell'inferno».

Edmondo di Payens, cavaliere dell'ordine templare, si allungò facendo stridere i finimenti di cuoio e toccò il polso del suo compagno inglese, Filippo Mayele: «Sei spaventato, Filippo? Hai paura di quello che sta per avvenire?».

La faccia lunga, scura e rugosa dell'inglese si aprì in un ghigno. L'uomo raccolse i lunghi capelli grigi che cadevano sul mantello bianco e si grattò la barba e i baffi; una nota di cinismo illuminava i suoi occhi scuri.

«Edmondo, tu sei debole d'animo, e dovrai passare per molte tempeste prima di indurirti. Guardati attorno. La vita è quella che era un tempo, ora e sempre, nei secoli dei secoli». Poi scoppiò in una risata nel vedere la faccia accigliata di Edmondo per quella parodia del *Gloria al Padre*.

Di Payens ricordò subito la decisione presa dopo l'ultima confessione: non essere vanaglorioso e suscettibile alle offese. Si costrinse a sorridere e annuì, avvolgendo le redini del suo cavallo attorno alle dita guantate. Lui e Mayele percorrevano lentamente la Strada di Aleppo verso le porte della città di Tripoli. Stavano scorrendo il conte Raimondo, il signore franco della città, in partenza per riconciliarsi con la moglie, Melisenda, a Gerusalemme. Di Payens chiuse gli occhi di fronte al trambusto della folla. Avrebbe preferito essere con i suoi confratelli, i suoi compagni monaci-guerrieri. Quindi aprì gli occhi e rivolse uno sguardo rapido al suo compagno di viaggio: evidentemente non tutti i fratelli erano dei sognatori o dei visionari. Del resto lo stesso Mayele non era forse stato scomunicato con tanto di campana, libro e candela per aver ucciso un prete a Coggeshalle, una cittadina di quella nebbiosa isola ai confini del mondo chiamata Inghilterra?

«*Cruciferi, à bas, à bas!*». Il grido di scherno, in provenzale, era l'urlo gutturale di un turco. Questo scosse Edmondo dai suoi pensieri e in un attimo si rese conto della calca intorno a sé. Davanti a loro, i mercenari turcopoli di Raimondo di Tripoli si stavano facendo strada con le loro armi leggere tra la gente assiepata, e le corazze lamellate scintillavano sotto i forti raggi del sole. Edmondo scrutò le facce sull'altro lato della strada, ma nessuno osò sostenere il suo sguardo. Chiunque avrebbe potuto urlare quell'oltraggioso insulto; quasi tutti gli uomini avevano il capo coperto da un turbante bianco e le facce velate a metà dai lembi delle loro vesti, alzati a proteggere la bocca e le narici dal vento sabbioso e dalla vorticosa orda nera delle mosche. Di Payens era inquieto. Si alzò una coltre di polvere; la puzza di sterco di cavallo e cammello ad-

densava l'aria e tutto intorno si levavano le grida dei mercanti. Lì a Tripoli ebrei e musulmani, cattolici e ortodossi, franchi e turchi camminavano fianco a fianco nel buio dei vicoli, nei rumorosi bazar e nelle piazze arse dal sole; Tripoli era il punto d'incontro di diverse fedi e culture, tenute a bada dal pugno di ferro del vecchio conte, che cavalcava dietro i due cavalieri seguito dalla sua scorta di funzionari e uomini d'arme. Sopra le loro teste, le magnifiche bandiere giallo-blu di Raimondo, che raffiguravano i cedri argentati del Libano, sventolavano nella brezza della tarda mattina.

«Mantenete la calma, Templare!». La potente voce del conte costrinse di Payens a voltarsi sulla sella. Il cavaliere annuì educatamente a Raimondo, anche se rimpiangeva di non indossare il suo usbergo di maglia e gli schinieri; sotto il bianco mantello templare con la croce rossa cucita, infatti, non aveva che degli stivali leggeri, un giustacuore trapuntato e la calzamaglia. Sulla schiena aveva appeso uno scudo concavo, intorno alla vita portava una semplice cintura di pelle con i foderi per la spada e per il pugnale. Sarebbe stato abbastanza protetto se quelle grida di oltraggio avessero lasciato il posto alla violenza? Di Payens piegò il collo per trovare sollievo dal sudore sotto i lunghi capelli. Afferrò le redini tra i guanti imbottiti e mormorò la preghiera templare: «*Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*» – «Non a noi, o Signore, non a noi, ma al Tuo nome dà gloria».

Doveva tener sempre presente che lui era un Povero Cavaliere del Tempio, votato alla povertà, all'obbedienza e alla castità. Aveva giurato di seguire la croce templare, incrollabilmente fedele al suo Gran Maestro: era questa la ragione per cui lui e Mayele si trovavano lì. Negli ultimi mesi erano stati inviati a presidiare Chastel Blanc, una fortezza templare a sud di Tripoli, e da lì poi convocati per scortare il conte Raimondo a Gerusalemme. Edmondo si sentiva agitato; era contento di essere libero dalla rigida routine di Chastel Blanc, e desideroso di vedere ancora la Città Santa, ma subito gli tornò in mente qual era il suo primo dovere, a cui era vin-

colato da un solenne giuramento: l'Ordine dei Templari era stato fondato per pattugliare le vie principali d'Oltremare, la Palestina, la terra del Buon Signore. In quello stesso suolo Gesù Cristo, Dio fattosi carne, aveva camminato, dormito, mangiato e predicato ai suoi discepoli; lì era morto e risorto. Eppure, egli nutriva una strana preoccupazione; l'ansia stringeva il suo cuore e gli offuscava i pensieri. Tripoli era rumorosa e frenetica, un mare di colori cangianti in una costante foschia polverosa. Il caldo era insopportabile e l'aria piena di mosche aggressive. Aveva il corpo coperto di sudore, il suo cavallo si mostrava irrequieto. La folla su entrambi i lati della strada poteva nascondere dei nemici come degli amici.

«Stai all'erta!». Mayele si sporse verso di lui per pronunciare queste parole, lanciando una zaffata di sudore e di birra. «Stai all'erta, Edmondo, perché non sai il giorno né l'ora; verrà come un ladro nella notte!».

Di Payens sbatté le palpebre per eliminare le gocce di sudore e si leccò le labbra incrostate di sabbia e di sale. Il caldo lo avvolgeva come una pesante coltre. Non doveva sognare la casa dei nonni, come spesso faceva in quelle circostanze, la sua bianca freschezza tra i cipressi e gli uliveti nel Nord del Libano. Si agitava inquieto sulla sella, battendo la mano sull'elsa della spada e facendo scivolare il pugnale dentro e fuori dal fodero. Il corteo procedeva ora per la strada principale, verso il portale delle mura, sopra il quale sventolavano le bandiere di Tripoli tra le impalcature per l'impiccagione allineate lungo il passaggio tra le torri. Ogni forca aveva un cadavere appeso per il collo, con un editto appuntato al petto. I corpi erano diventati un raccapricciante pasto per nibbi, poiane e avvoltoi, che con le ali insanguinate allontanavano i neri sciami di mosche che danzavano contro luce.

Il rumore divenne assordante. Cavalli e asini ragliavano, eccitati dall'odore dolce dell'acqua. Il chiasso di pentole e padelle, il suono sordo dei timpani, gli schiamazzi dei commercianti in una miriade di lingue diverse erano costanti. La folla sciamava come un

banco di pesci multicolori per quel mare di bancarelle. Una donna catturò lo sguardo di Edmondo. I capelli corvini coprivano una fronte ampia e levigata, con sopracciglia arcuate sopra gli occhi lucenti. La metà inferiore del viso era nascosta da un velo ornato di piccole perle, che amplificava la sua bellezza misteriosa. La donna gli sorrise. Edmondo si accorse del proprio interesse, poi distolse lo sguardo, distratto da un gruppo di ebrei nelle loro lunghe e scure vesti, sbucati da una strada laterale per mescolarsi con i maroniti della Siria, con i loro lunghi capelli, e con i copti dalla pelle nera che venivano dalla leggendaria terra a sud del Nilo. Da una chiesa poco distante arrivavano il debole ronzio dei canti gregoriani e un profumo speziato di incenso.

Il canto crebbe d'intensità quando i preti greci si fecero strada tra la gente, benedicendo un manipolo di bambini sporchi e portando in processione le loro preziose icone e statue, tutte addobbate con ricchi paramenti e scintillanti pietre preziose, diretti verso qualche altare o cappella. Dietro di loro una fila di cammelli, stracarichi e pencolanti come caracche nel mare, lottava per farsi spazio nella calca al suono delle urla dei loro conducenti.

Di Payens fece del suo meglio per ignorare tutto ciò. Erano ormai vicini al portale, dove i mercenari del conte Raimondo erano stati schierati, morbide voci provenzali che si mescolavano alla lingua gutturale di Svevia. Lì vicino, fabbri e falegnami provocavano un aspro clangore d'ascia, martello e acciaio battuto. Suonarono le trombe; i piatti sbattevano e i timpani rullavano in segno di saluto. I mercenari si ordinarono in serrati ranghi per accogliere il loro Signore, quando il sole toccò lo zenith in un giorno che, da lì a poco, sarebbe precipitato in un caos di uccisioni e spargimenti di sangue.

Di Payens restò sorpreso quando uno stormo di piccioni piombò verso di lui; Mayele imprecò ad alta voce. Edmondo si girò: un gruppo di sacerdoti maroniti, vestiti con abiti marrone scuro, i capelli neri intrecciati a nascondergli il volto, era apparso per pre-

sentare alcune richieste vergate su pergamena al conte Raimondo. Il signore di Tripoli fece cenno ai sacerdoti di avvicinarsi. I maroniti si precipitarono su di lui e, come un branco di segugi eccitati dalla pista appena fiutata, accerchiaronò il nobile franco e i suoi cavalieri, urlando la loro brama di sangue. Assassini! Il conte e il suo scudiero si allontanarono leggermente, così la loro scorta si gettò in avanti. Di Payens e Mayele, allarmati, spronarono i cavalli – troppo tardi! Gli assassini avevano abbandonato la copertura, e i ritagli di pergamena bianca volavano via come farfalle. Estrassero lunghi pugnali ricurvi decorati con nastro rosso; le lame tagliarono l'aria, colpendo e sfregiando il conte, completamente vulnerabile con addosso solo la calzamaglia, la cotta, il mantello e gli stivali di cuoio. Il nobile e lo scudiero non ebbero il tempo nemmeno per mormorare il *Miserere*, non certo, quindi, per estrarre la spada o il pugnale: gli assassini li avevano circondati, le loro lame colpirono in profondità e il sangue sprizzò come vino da un otre. I pugnali s'innalzarono e ricaddero come flagelli. Di Payens sguainò la spada; Mayele, urlando l'invocazione di guerra dei Templari, «*Beauséant! Beauséant!*», si gettò tra il manipolo degli assassini ferendone alcuni. I cavalli corsero via, allarmati dall'odore di sangue fresco e dall'improvvisa violenza. Il conte cadde, riverso sul collo del suo cavallo. I coltelli ancora falciavano l'aria disegnando archi luccicanti. Due degli assassini si diressero verso di Payens; il Templare incalzò il cavallo abbattendosi sulla coppia; la sua spada li martoriava mentre il cavaliere gridava preghiere, maledizioni e invocazioni di guerra. Fu sopraffatto dall'impulso del sangue, dal canto della sua spada, dalla pura esuberanza dello scontro, ora che ancora più nemici si affollavano intorno a lui. Avevano ormai finito con il conte, e adesso cercavano di raggiungere i loro compagni per uccidere l'odiato Templare. Il furore della battaglia si trasformò per di Payens in una nebbia rossa; il cavaliere girò il cavallo che con gli affilati zoccoli si scagliò contro gli assassini, ma questi riuscirono a fuggire, disperdendosi in mezzo alla folla.

Le guardie del conte Raimondo, ripresi dallo shock, erano desiderose di sangue e vendetta. Non erano riuscite a inseguire gli assassini, ma come Mayele avevano colpito chiunque fosse a tiro delle loro spade; erano passate tra la folla terrorizzata come dei mietitori, tagliando, sfregiando e picchiando con mazze, asce e spade. Qualcuno degli astanti provò a reagire; il massacro si estese come una diabolica nuvola nera. La guarnigione che presidiava il portale, mercenari assetati di sangue, non necessitò di una seconda chiamata.

«Lasciate che i corvi e gli avvoltoi festeggino!», gridò Mayele passando tra un gruppo di mercanti e venditori di cammelli.

Di Payens, ora libero dalla foga della battaglia, si guardò intorno, in preda all'orrore. Il cadavere del conte Raimondo e quello del suo scudiero, entrambi in una pozza di sangue, venivano portati via avvolti nei loro mantelli. Su entrambi i lati della strada la carneficina giunse rapida e improvvisa come una brezza sulla sabbia. Gli arcieri sulle mura e sul portale annerirono il cielo, ricoprendo la folla in fuga con una pioggia di dardi e di frecce. Le spade rosse fino all'elsa risplendevano e brillavano al sole. I ciottoli ricoperti dalla polvere erano intrisi del sangue che sgorgava dalle membra mozzate. Teste staccate dal corpo rotolavano come grovigli d'erba secca sul terreno. Le mura bianche degli edifici si riempirono di chiazze scarlatte, come se fosse caduta una scrosciante pioggia di sangue. I bambini urlavano, terrorizzati. Nuvole di fumo nero si sollevavano in spire contro il cielo azzurro. Il caos si era impossessato della città, e la gente cercava in ogni modo di rifugiarsi nelle case e nelle chiese.

Edmondo sentì un grido d'orrore provenire dal cortile antistante il portale: due ragazze siriane stavano lottando contro la ferocia dei mercenari svevi, le grandi asce a due lame posate in terra al loro fianco. Gli svevi le stavano denudando e spingendo; le giovani urlavano, una di loro fissava un cadavere incrostato di sangue riverso lì accanto. Edmondo ruggì di rabbia e si scagliò contro i soldati,

ma ormai era troppo tardi: i mercenari erano stanchi del loro gioco, o forse consapevoli del pericolo, così si fecero da parte mentre uno del loro gruppo raccoglieva rapidamente la sua ascia e tranciava in un sol colpo le teste delle due ragazze. Gli altri si girarono per fronteggiare di Payens. Lui prontamente tirò le briglie del suo cavallo e contemplò quella scena terribile, i due cadaveri, il sangue che sgorgava copioso dal collo mozzato, le teste, avvolte da una nuvola di capelli, che rimbalzavano rotolando sui ciottoli del selciato.

Il Templare si voltò disgustato e, la spada sguainata, indirizzò il cavallo verso la scalinata di una chiesa diroccata. Le porte erano spalancate per permettere alla gente della città di trovare rifugio. Salì i gradini, fendendo la folla di fuggiaschi. Il buio era pesto e l'aria densa di mirra, aloe e incenso; l'oscurità era rotta solo dalle torce e dal bagliore delle candele che brillavano davanti alle icone e alle statue. In fondo si ergeva l'altare del santuario, coperto da un telo scuro con una pisside d'argento decorata al centro. La navata si riempì immediatamente di rifugiati di ogni fede e di nessuna fede; le famiglie si stringevano tra loro, terrorizzate, i bambini piangevano come agnelli. Un prete greco, ostentando una croce d'oro e accompagnato dagli accoliti e da un incensiere, entrò dalla porta della sacrestia ed esortò tutti quelli che non erano *cruciferi*, cioè portatori di croce, a lasciare la chiesa. Dietro di lui si trascinarono dei mercenari vestiti con usberghi di maglia, stivali sporchi che imbrattavano i pavimenti, scudi alati appesi alle spalle, spade e pugnali sguainati, pronti a scatenare la loro furia.

«Uscite!», sbraitò il prete mentre la sua scorta affilava le armi, «infedeli, eretici, scismatici! Non c'è protezione per voi tra queste mura!».

I suoi proclami vennero ricevuti con un nuovo brontolio. Di Payens si diresse verso un cono di luce che filtrava da un lucernario alto sulla parete. I raggi del sole illuminarono il suo mantello bianco, esaltando la croce rossa cucita sulla sua spalla destra.

«Nessuno dovrà lasciare questo luogo, Domine», dichiarò in lin-

gua franca. Il prete farfugliò qualcosa, sfiorando tra le dita la croce appesa al collo. Le sue guardie, desiderose di sangue, saccheggi e stupri, si lamentarono minacciose, ma un cavaliere templare con la spada in mano e i garresi del suo cavallo sporchi di sangue furono sufficienti per farli desistere. Il prete si profuse in un inchino e, facendo un segno ai suoi mastini, tornò mestamente nella sacrestia.

Di Payens assunse la custodia del portale aperto della chiesa. Chiunque vi aveva accesso, e le persone fluivano lungo la navata, in preda al terrore e sconvolte. Ogni eventuale inseguitore veniva allontanato dalla feroce sentinella, con il suo mantello e la lama della spada insanguinata appoggiata contro la sua spalla. Sedeva come fosse scolpito nel granito, scrutando attentamente il grande cortile tappezzato di cadaveri e di sangue scintillante alla luce del sole. Le mosche ronzavano in molesti sciami neri. Avvoltoi e poiane, sbattendo le ali, si posavano sul loro macabro banchetto. I cani randagi, le costole sporgenti per la fame, si muovevano di cadavere in cadavere, annusando i vestiti, in cerca di carne da azzannare. Scapparono solo alla comparsa dei saccheggiatori, degli sciacalli di cadaveri, che scrutavano la scena con occhi avidi per individuare qualsiasi oggetto prezioso. Un mercante, grato per avere scampato il pericolo, offrì al cupo Templare un po' di torta ai semi di sesamo e una brocca d'acqua. Di Payens si ristorò; mentre osservava lo spettacolo la sua mente oscillava come una galea nel mare in burrasca. Sentiva freddo, il freddo della morte. Era per assistere a simili spettacoli che era entrato nel grande ordine, che aveva giurato di servire Dio, Cristo e la Vergine e di obbedire ai Maestri del Tempio?

Per calmarsi, Edmondo tornò con la memoria alla prima messa d'ordinazione e investitura, quando aveva ricevuto il mantello dell'ordine, la cintura di lana simbolo di castità e il cappuccio che significava obbedienza, tutto sigillato dal bacio di pace del Maestro. Non erano passati più di due anni, anche se adesso gli sembrava lontanissima nel tempo! Era arrivato nel piazzale del Tempio di

Gerusalemme vestito dei suoi migliori abiti, li aveva incontrato i sergenti templari ed era stato scortato attraverso il Gran Cortile, dove i cavalieri templari avevano i loro alloggi. Avevano attraversato portici, colonnati e corridoi sormontati da volte e illuminati da fioche lampade, il tutto lastricato di marmi che amplificavano il rumore di ogni passo. Dopo essere stato benedetto e incensato nell'anticamera, era stato introdotto nella casa del Gran Capitolo, dove lo aspettavano i Templari con i loro bianchi mantelli con le croci rosse in bella mostra, i cappucci di seta in testa e le mani guantate sull'elsa delle spade sguainate. Sotto terribili giuramenti, in quella cavernosa stanza, fredda e buia, gli sprazzi di luce delle vibranti lampade ad olio che mutavano le ombre, di Payens aveva dichiarato di far parte della casta dei cavalieri, di vantare legittima nascita e buona salute, di aderire alla fede cattolica in accordo al rito latino di Roma, e di non essere sposato né compromesso. Là, in quella tetra oscurità, vicino alle stalle dove Salomone tenne i suoi cavalli, a pochi passi da dove il Redentore predicò e scacciò i mercanti dal tempio, furono pronunciati i grandi giuramenti dei Cavalieri Bianchi. Bertrando di Tremelai, il Gran Maestro, presentò con voce potente la sfida a cui si sottoponeva l'iniziato: «Dovrai rinunciare totalmente alla tua propria volontà. Dovrai accettare quella di un altro. Digiunerai quando sarai affamato e resterai assetato quando vorrai bere. Rimarrai vigile anche se stanco».

A tutto questo di Payens rispose: «Sì, Domine, se è Dio a volerlo».

A confronto con la voce del maestro, il suo sembrò appena un sussurro. Dopo aver giurato, ebbe luogo l'investitura vera e propria, in cui i Templari radunati intonarono il salmo: «Ecco quanto è buono che i fratelli vivano insieme e in armonia».

Una volta ricevuta l'investitura, il Neotemplare fu accompagnato nel refettorio per le congratulazioni dei suoi nonni, Teodoro il Greco, con il suo sorriso sornione e i modi gentili, e la sua formidabile nonna Eleonora, sorella del grande Ugo di Payens, fondatore dell'ordine. I due poi tornarono in Libano, mentre Edmondo restò an-

cora a Gerusalemme per sottoporsi alla dura disciplina e all'addestramento previsti per divenire un Povero Cavaliere di Cristo.

Fu relegato nei più umili alloggi all'interno del cortile del Tempio. L'obbedienza era una questione di severità, non una scelta; l'asperità il tema di ogni giorno e di ogni notte. Dormiva vestito in un letto che era solo un tappeto steso sul pavimento, da una parte teneva una candela, dall'altra la sua arma pronta all'uso; il sonno sempre spezzato dalle chiamate per cantare il Divino Ufficio. Scarne pietanze consumate in silenzio erano il suo solo sostentamento. Un compito giornaliero inderogabile erano le dure lezioni di spada e di lancia nell'infernale caldo del mezzogiorno. La caccia, la falconeria e le donne erano severamente vietati, e le punizioni imposte per ogni infrazione molto severe: quaranta giorni di digiuno a chi avesse colpito un compagno. Coloro che cadevano in disgrazia dovevano chinarsi in terra insieme ai cani, contendersi il cibo con loro senza tentare di scacciarli.

Alla fine del periodo di addestramento fu inviato a pattugliare le strade polverose che si dipanavano attraverso inquietanti gole o aride zone desertiche, intervallate da oasi in cui preziose riserve d'acqua gorgogliavano sotto i rami curvi di sicomoro, di terebinto o di palma da dattero. Scortò alcuni pellegrini arrivati sulla costa e desiderosi di viaggiare nell'entroterra per inginocchiarsi all'ombra del Santo Sepolcro; assicurò protezione a mercanti con i loro sacchi di canapa, i bauli in pelle, i cesti di vimini e i cassoni, tutti ammicchiati sulle spalle nude di portatori madidi di sudore; lo stesso fece con importanti messaggeri, dignitari e ufficiali. Durante queste missioni si scontrò con i volti barbuti e spigolosi degli uomini del deserto, che apparivano tra le dune di sabbia con i loro stendardi verdi ululando inquietanti grida di guerra. Assieme ad altri Templari diede la caccia a questi banditi del deserto – così li avevano ribattezzati – nella sabbia dove il sole batteva senza pietà con la violenza di una mazza in battaglia, cercando le tende arancioni dei loro accampamenti, attaccandoli e uccidendoli, sco-

vando i loro capobanda con i turbanti, le tuniche di velluto e le cinture argentate. Anche donne e bambini erano caduti, sotto i potenti zoccoli del suo cavallo inferocito. Durante uno di questi attacchi il Templare aveva catturato una giovane donna che era riuscita a scappare e ad addentrarsi tra le dune. La ragazza lo aveva supplicato di non ucciderla e si era stretta al corpo del cavaliere, il seno in vista premuto contro le sue mani, l'esile e morbida vita spinta contro la casacca di maglia, occhi e labbra che promettevano qualunque cosa. Di Payens si era voltato di scatto, tremando dalla paura di fronte a quella diabolica tentazione, e quando si era girato di nuovo, lei era già sparita.

Quell'incontro lo aveva cambiato. Era stato tormentato da fantasmi, da creature della notte, demoniache, dalla pelle profumata e occhi tentatori; dall'immagine di un corpo sinuoso che si contorceva di piacere accanto a lui, da boccoli di seta che sfioravano il suo volto. Per penitenza si era prostrato nel Capitolo e aveva confessato i suoi peccaminosi pensieri; lo avevano condannato al pane nero e all'acqua salmastra come forma di espiazione. In aggiunta, si era insinuato segretamente fino alla croce della cappella dei Templari per pregare, e aveva fatto penitenza nel caldo asfissiante di una distesa rocciosa in pieno deserto. Dopo quell'episodio perse incredibilmente la sua sete di sangue; non perse il gusto per il furore della battaglia, il fragore della spada contro un'altra spada, ma acquistò pietà per gli indifesi. Rammentò le favolose storie dei vecchi paladini, le cui vicende gli erano state raccontate dall'indomabile Eleonora. Non gli aveva forse narrato di come il grande Ugo avesse fondato l'ordine per difendere i deboli, che fossero cristiani o turchi? Gli aveva insegnato la futilità dell'omicidio, la fredda irrevocabilità della morte sui tormentati campi di battaglia, e a utilizzare il suo abbecedario e la ruota di preghiera, citando continuamente poesie sulle conseguenze dei massacri. Cosa dicevano quei versi?

«Molte lance abbiamo brandito, fredde al tocco come l'alba, ma l'arpa del poeta non risolleverà i guerrieri caduti, mentre la poia-

na, volando cupa sulla pianura, porterà la notizia all'avvoltoio: come ha raccolto e mangiato, come lei e lo sciacallo hanno divorato i morti...».

«Domine, Domine!».

Di Payens sentì una mano sulla coscia; abbassò lo sguardo e vide una donna con gli occhi spalancati, la faccia afflitta e i grigi capelli bruciacchiati.

«Domine», le sue labbra si muovevano a stento e con la mano indicava la porta della chiesa. «Possediamo una vineria con un piccolo cortile nel retro. Sono venuti i soldati. Hanno messo mio marito sotto il torchio dell'uva e hanno stretto fino a spaccargli la testa, come fosse una noce; il sangue e il cervello sono colati fuori dal corpo fino a mescolarsi con il nostro vino. Domine, perché fanno questo?»

«Demoni!». Di Payens le accarezzò la fronte con delicatezza. «Demoni incarnati. Il mondo ne è fin troppo pieno». Accompagnò dentro la donna, consapevole che il trambusto nella chiesa si era stabilizzato, poi tornò al suo posto di guardia, incerto su come agire. Dallo spiazzo antistante il portale gli venne incontro urlando e barcollando una figura logora e cenciosa: «Cristo e il Suo Santo Sepolcro!».

Di Payens gli fece un cenno, chiedendogli di avvicinarsi. L'uomo salì con difficoltà le scale e si accucciò appena dopo l'entrata, ingurgitando come un cane assetato l'acqua da una brocca portata da una donna. Spenta la sete, sollevò lo sguardo per scrutare il volto del Templare.

«Dio vi maledica tutti», borbottò, «intere parti della città stanno bruciando. Qualcuno sostiene che i responsabili siano gli Assassini, mandati dal Vecchio della Montagna».

«Perché?», chiese di Payens.

«Dio solo lo sa!». L'uomo si alzò e si diresse con passo incerto verso di lui, poi impugnò le briglie del cavallo e lo fissò con occhi sbarrati, frenetici.

«La città è piena di cadaveri smembrati fino alle ginocchia, la terra è appiccicosa e intrisa di sangue. Uomini come te...».

Di Payens si mosse velocemente, girò il cavallo e allo stesso tempo bloccò con la spada l'improvviso balzo in avanti dell'uomo, che nascondeva un coltello nella mano destra. L'arma fu scagliata rumorosamente a terra, mentre le donne gridavano terrorizzate e gli uomini balzavano in piedi, urlando. Il cavaliere agganciò la punta della sua spada sotto il mento dell'uomo, ormai disarmato, costringendolo a tornare alla luce. Il suo assalitore non lo supplicò, e gli occhi ravvicinati in quella faccia color noce non si mossero.

«Come facevi a saperlo?», gli sussurrò l'aggressore.

«Tu sei destro, ma usavi la sinistra per tenere le briglie».

Di Payens scrutò la faccia di quell'uomo: intelligente, determinata, naso camuso, bocca piena e mento fermo. «Perché?», chiese ancora.

«Assassini!», rispose l'uomo, «voi assassini vi siete assicurati l'inferno con questo giorno di lavoro. Dovrete affrontare le porte della morte, incontrerete i guardiani del paese dell'ombra».

«Una citazione dal libro di Giobbe», replicò di Payens. «Sei per caso uno studioso, un chierico?»

«Sono un medico che ha visto abbastanza morti ammazzati da farseli bastare per una vita intera».

Di Payens abbassò la spada.

«Allora prendi il tuo pugnale e stai dietro di me. Non sono un demone, o almeno non ancora».

L'uomo gli passò accanto e sparì per un attimo nel buio della chiesa. Di Payens s'irrigidì e drizzò le orecchie per captare ogni suono che potesse sembrargli un nuovo attacco. Invece l'uomo gli si fece al fianco, ripose il pugnale nel fodero e disse: «Il terrore del tramonto, accecato ed enfiato di sangue, si aggira per la città nella sua livrea di leone. Dietro di lui strisciano le catene della morte. Egli porta con sé intere legioni...».

Di Payens lo guardò.

«Le tue parole mi sembrano più quelle di un prete che di un medico».

Dal grande piazzale arrivarono delle grida. Tre figure avevano svoltato l'angolo e si stavano dirigendo verso la chiesa, affrettandosi come ombre sotto il sole, saltando sui cadaveri e guardandosi alle spalle con terrore. Erano quasi arrivati alle scale della chiesa quando apparve il loro inseguitore, vestito di bianco e con la testa coperta da un cappuccio. Mayele! Trottò con il cavallo attraverso il grande cortile, poi si fermò e guardò Edmondo, ma sembrò non riconoscerlo. Alzò con cautela il suo arco di corno saraceno, invece, e tirò: preso, mancato, poi preso di nuovo. Ogni freccia fendeva l'aria come una maledizione, velocissima e fatale. Due degli uomini inseguiti si contorsero dal dolore non appena le saette trafissero le loro schiene; il terzo, con dei gioielli in pugno, era già a metà della scalinata, ma purtroppo per lui Mayele era un tiratore infallibile. La freccia lo colpì alla base del collo, la punta acuminata si spezzò, frantumando la pelle morbida e sudata della gola. L'uomo cadde a terra, la bocca che gorgogliava sangue mentre Mayele, quasi sereno, portava il cavallo dall'altra parte della piazza. Riportò al passo il suo destriero e rivolse un ghigno a di Payens. «Erano degli infedeli, dei saccheggiatori di cadaveri».

«Hai le prove di quanto affermi?».

Mayele puntò il dito contro il terzo uomo.

«Ha rubato un calice».

«Non è un calice». Di Payens gesticolava con la spada. «Sono gioielli. Stava scappando per proteggersi, era innocente, Filippo, come molti di coloro che oggi sono morti ».

«Innocente, colpevole?».

Mayele appese l'arco al gancio della sella. «Chi può giudicare, se non Dio? Lascia che sia lui a decidere...».